

RIMINI. Dal 23 agosto al Meeting una mostra dedicata alla Via Lattea
Per alcuni era un fiume celeste, per altri la dimora delle anime dei morti

I «chicchi» dal cielo

DI MARIO GARGANTINI

Dal sogno di Scipione a quello di Carlomagno, dalla turbolenta *Notte stellata* di Van Gogh ai tormenti del film di Buñuel, passando per i *Canti di Castelvecchio* di Pascoli. La Via Lattea non è solo una grande striscia bianca che si offre alla paziente osservazione degli astronomi: è una componente della storia umana e, nel corso dei secoli, si è intrecciata con le espressioni artistiche e le concezioni cosmologiche di molti popoli. Gli antichi, molto più di noi, erano abituati a «leggere» il cielo cercandovi messaggi e significati: non stupisce quindi che quel percorso celeste così ben distinto dagli altri astri distribuiti casualmente, potesse diventare rivelatore del destino futuro per Scipione Emiliano, nel *De re publica* di Cicerone; o dare indicazione a Carlomagno, invitato da san Giacomo a liberare dall'occupazione araba il cammino sottostante la Via Lattea e che conduce alla sua tomba a Compostela, per permettere ai fedeli di recarvisi in pellegrinaggio. Ma i riferimenti artistici e letterari non si limitano alla cultura occidentale. Va dato merito all'astrofisico Francesco Bertola aver recuperato e raccolto nel bel volume *Via Lactea* (Biblos, 2003) testimonianze testuali e iconografiche dalle civiltà più diverse con suggestive interpretazioni del cielo notturno solcato dalla nostra Galassia. Scopriamo così che per i beduini del Nord Africa la Via Lattea è il «Sentiero della portatrice di paglia»; mentre in Armenia è la «Via del ladro di paglia», sulla base di antichi racconti popolari. Per la tribù Cherokee del sud-est degli Usa le macchie bianche che punteggiano la Via Lattea sono chicchi di grano, protagonisti di un'altra leggenda; e nel disegno che decora il tamburo di uno

sciama del popolo Evenki, nel nord-est della Siberia, si riconosce la migrazione degli uccelli che seguono la via indicata dalla costellazione del Cigno, orientata a sud lungo la Galassia che è detta appunto «Via delle oche selvatiche». Se quella della strada è una delle raffigurazioni più diffuse, altri simboli caratterizzano la Via Lattea. A cominciare dal latte (in greco *to gala*, da cui galassia), citato in un frammento di Parmenide e ripreso da Ovidio nelle *Metamorfosi* col classico

racconto mitologico di Giunone che allatta Ercole: un soggetto privilegiato dei pittori rinascimentali e immortalato da Tintoretto e Rubens. Altre civiltà ricorrono alla simbologia del fiume: come in Egitto, dove la Via Lattea era vista come una sorta di trasposizione in cielo del Nilo; o in India, dove era descritta come il Gange celeste. Molte insistono anche sul motivo ciceroniano della Galassia come dimora delle anime dei defunti. Ciò che più sorprende è che questa, come altre interpretazioni, siano presenti in popoli e culture così diverse e così lontane tra loro. A indicare una tensione e una dinamica unitaria che domina l'uomo quando si pone gli interrogativi fondamentali sulla realtà e sulla trama ordinata che connette tutte le cose tra loro e col soggetto delle domande. La ricerca di un legame con l'oggetto dell'indagine è anche il movente profondo del lavoro scientifico. È ciò che ha spinto Galileo a puntare in alto il suo cannocchiale e, per primo, a descrivere la Via Lattea come una moltitudine di stelle (oggi sappiamo che sono più di cento miliardi); e che ha sostenuto Herschel nella compilazione di un catalogo di circa 2.500 nebulose. Gli scienziati hanno

comunque faticato per raggiungere una comprensione del fenomeno Via Lattea e la ricerca è tutt'altro che conclusa. Solo alla metà dell'Ottocento, il Conte di Rosse ha ottenuto la prova osservativa che molti oggetti celesti classificati come «nebulose» erano galassie esterne alla nostra. E poco prima del 1930, mentre Chagall si preparava a dipingere *La scala di Giacobbe* (altra antica denominazione della Via Lattea), all'Osservatorio di Mount Wilson, Edwin Hubble ha avuto la conferma sperimentale che le galassie si allontanano con una velocità proporzionale alla distanza. È stato proprio il telescopio spaziale che porta il suo nome, sullo scorcio del XX secolo, a spalancarci i confini dell'universo ben al di là della nostra galassia. Gli studi sulla nostra periferia cosmica non si sono però fermati ed è riemerso il leit motiv di sempre: la domanda sul nostro posto nel cosmo. Ecco che nel 1999 tre astrobiologi (Brownlee, Gonzalez e Ward) hanno individuato una striscia nella striscia galattica: quella che, per una convergenza di condizioni, definisce i luoghi in grado di ospitare la vita, situati né troppo vicino né troppo lontano dal centro della galassia. L'hanno chiamata *Galactic Habitable Zone* (Ghz) e l'hanno presentata su *Scientific American* come una nicchia che ha custodito nel tempo quel «luogo privilegiato» che è la Terra; da dove scienziati, poeti e artisti continuano a dialogare col cielo.

Solo con l'invenzione del telescopio spaziale all'inizio del XX secolo, si è scoperto che era una gigantesca galassia

LA MOSTRA

Dal mistero degli antichi al sapere della scienza moderna

«A che tante facelle? La Via Lattea tra scienza, storia e arte» è il titolo della mostra dedicata alla nostra galassia che verrà presentata mercoledì 23 agosto al Meeting di Rimini, nel Salone A1, da Marco Bersanelli, Francesco Bertola, Davide Maino ed Elio Sindoni.

L'allestimento richiamerà la struttura a spirale della Galassia e avrà al centro un Planetario con visite guidate non-stop. Il visitatore potrà contemplare le spettacolari immagini della Via Lattea raccolte dai più avanzati telescopi e ammirare le sue rappresentazioni artistiche nella storia dei popoli, dagli Egizi ai Cinesi, dagli Aborigeni agli Inca.



La Via Lattea come appare da un osservatorio astronomico in Antartide